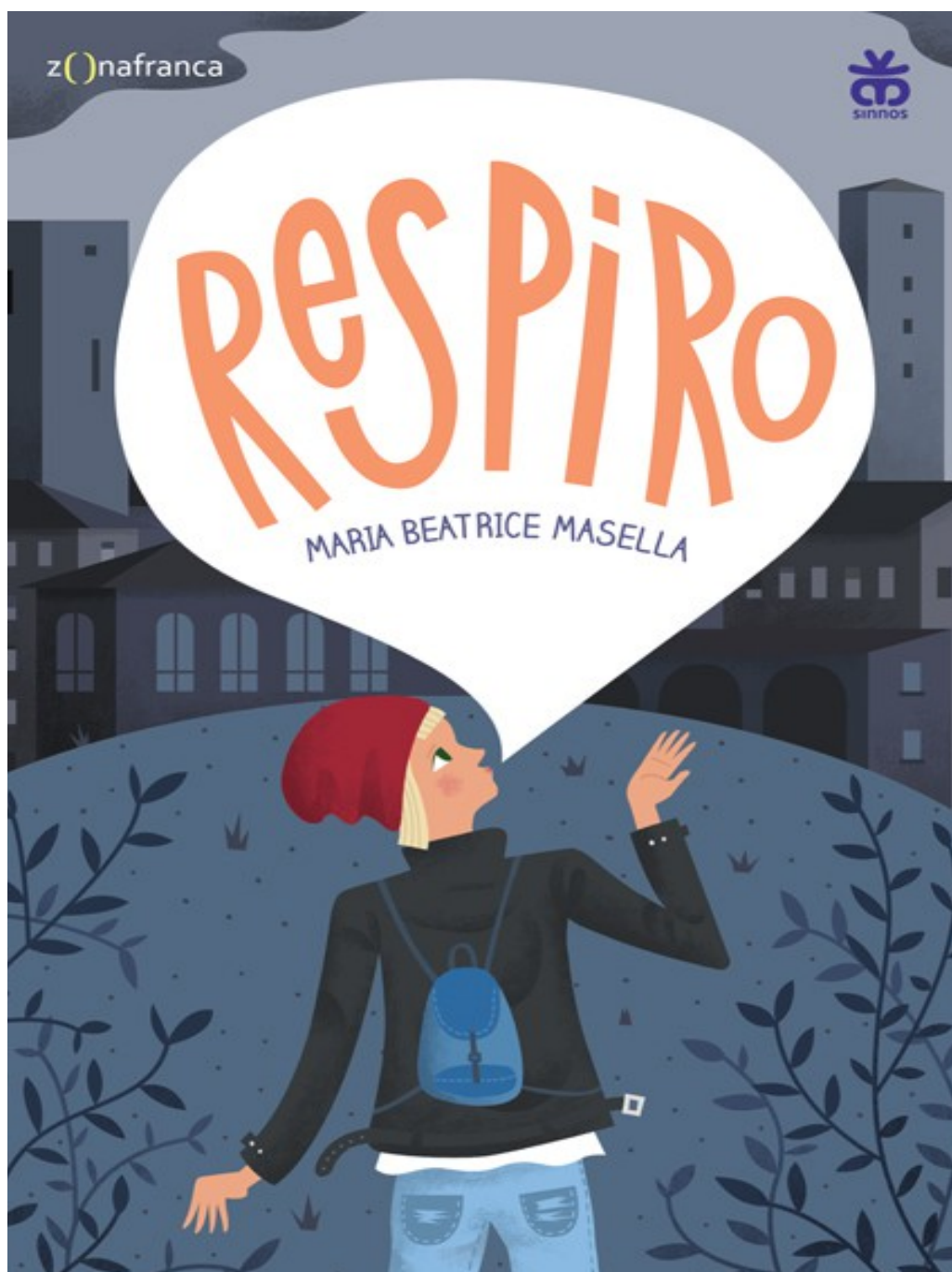




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Zonafranca è stata voluta e pensata da Antonio Spinelli



I versi del *Cyrano* sono tratti da: Edmond Rostand, *Cyrano di Bergerac*, traduzione di Mario Giobbe, Mondadori, Milano 1985.

L'illustrazione di copertina è di Umberto Scalabrini.

Copyright © 2013 Sinnos Editrice
Sinnos Soc. Coop. Sociale - ONLUS
via dei Foscari 18 - 00162 Roma
tel. 06.44119098 - fax 06.6227.6832
www.sinnos.org

ISBN 978-88-7609-251-0

Finito di stampare nel mese di maggio 2013 dalla Tipografia CSR, Roma

La Sinnos editrice è una Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale (ONLUS),
che ha come finalità il reinserimento lavorativo di persone svantaggiate.

*PER QUESTO IL JAZZ MI HA CAMBIATO LA VITA.
PERCHÉ MI HA DATO MODO DI RESPIRARE
ATTRAVERSO LE NOTE LA BELLEZZA CHE C'È
INTORNO A NOI E LA SPERANZA CHE SIA POSSIBILE
CAMBIARE CON LA POESIA E LA CREATIVITÀ CIÒ CHE
BELLO NON È.*

PAOLO FRESU, *MUSICA DENTRO*

*A MIA NIPOTE BEATRICE,
RAGAZZA SPECIALE DAL GRANDE RESPIRO*

**PERCHÉ
A UN CERTO PUNTO
DELLA VITA
RIUSCIAMO A VEDERE
CIÒ CHE PRIMA NON VEDEVAMO?**



Voglio raccontarvi un fatto strano che mi è successo stamattina: un albero di fichi mi è comparso davanti all'improvviso.

Niente di incredibile, perché tutto l'incredibile mi è già successo qualche mese fa anche se sembra passato un secolo. Ma questa è un'altra storia, lunga e complicata, che non so se ho voglia di raccontarvi.

«Ehi, ragazza, forse hai qualche rotella fuori posto», immagino che abbiate voglia di dirmi. «Gli alberi se ne stanno lì tranquilli per anni, a volte per secoli, e soprattutto hanno radici e non piedi, quindi è altamente improbabile che un albero di fichi si sia mosso per venire a piazzarsi proprio sulla tua strada!».

Ecco, avete ragione, questo è il punto.

Come è potuto succedere che per un lunghissimo e stramaledetto anno sia venuta in questo parco tutte le mattine prima di andare a scuola per far sgambare Pulce, senza accorgermi che andavo sempre a finire il giro sotto un fico, sbattendo quasi il naso contro il suo tronco nodoso? Dovete sapere che Pulce mi ha trovata proprio in questo

luogo esattamente un anno fa e mi ha adottata senza neanche aver bisogno di annusarmi. Già da lontano ha capito che ero una randagia come lui: gironzolavo inquieta tirando calci ai sassi, a testa bassa, con le mani sprofondate nei calzoni larghi e uno sguardo che non si fermava da nessuna parte. Pulce mi ha puntata e mi ha seguita fino a casa. Per essere precisi quel giorno non si chiamava ancora Pulce, forse era Spenky o Pongo, o solo Cane, ma da quando ha messo piede, o per meglio dire zampe a casa mia è diventato Pulce. Ne aveva così tante addosso che è il primo nome che mi è venuto in mente.

Mia madre ha avuto un mancamento, ma siccome era un periodo in cui a causa mia sembrava dovesse venirle un colpo un giorno sì e l'altro pure non ci ho fatto troppo caso. Pulce affrontò un trattamento insetticida che avrebbe sterminato un esercito di cavallette e da quel giorno diventò il mio compagno di letto. Presi l'impegno solenne di occuparmi di lui tutte le mattine prima di andare a scuola, e vi giuro che l'ho sempre mantenuto anche quando non ho mantenuto neppure la testa sul collo.

Ma torniamo al fico. Pulce aveva l'abitudine di trascinarci ancora in pigiama, con la giacca infilata sopra alla svelta, nel parco sotto casa, insomma quello del nostro primo incontro. Io mi facevo condurre come un automa, tanto i cani sono terribilmente abitudinari e fanno sempre lo stesso giro, che quindi potevo fare anche io a occhi chiusi. E in effetti tanto aperti non li avevo. Ogni tre passi, su un cespuglio o su un muretto, Pulce appoggiava il suo tartufo sniffando con accanimento e io ne approfittavo per continuare

a dormire qualche minuto. Fino a quando improvvisamente non mi stratonava in avanti attratto da un altro cespuglio o da un altro muretto mentre io gli mandavo qualche accidente fra i denti. Il suo giro consisteva in una diagonale per il prato fino a quattro rinsecchiti prugnoli, in un vialetto formato da una parte da cespugli di alloro e rosmarino, dall'altra dalle cancellate di casette a due piani con l'intonaco scrostato, fino ad arrivare su una collinetta stretta fra un angolo di muri sporchi con un albero al centro.

E proprio in quell'angolo, alla fine del giro di Pulce, mi trovavo stamattina, quando sono stata colpita da un odore a metà fra il marcio e il mieloso, come dire a metà fra inferno e paradiso.

Ho visto Pulce che annusava con insistenza per terra un frutto nero in decomposizione.

Mi sono messa a seguire con gli occhi la possibile traiettoria della caduta del frutto, e con il naso la scia odorosa, fino a che il mio sguardo non ha messo a fuoco proprio lui: un piccolo fico selvatico e bitorzolato, con rami bassi che si allungavano come braccia ad acchiappare qualcosa di irraggiungibile. Alcuni frutti erano rimasti attaccati sul ramo ma sembravano vecchietti rinsecchiti che stavano facendo la loro personale battaglia contro il tempo. Ne ho adocchiato uno ancora morbido, nero, l'ho staccato dolcemente sporcandomi le mani con il suo latte bianco e appiccicoso, e me lo sono messo in bocca con tutta la buccia ruvida.

Ho masticato piano per paura di mordere i ricordi.

Come è possibile che in tutti questi mesi non ci abbia fat-

to caso? E soprattutto, come mai invece proprio oggi mi sono accorta della sua esistenza?

Domani sarà il mio primo giorno di liceo, sto per entrare in una vita nuova di zecca, eppure il sapore dolciastro del fico mi trascina a forza indietro di anni e a migliaia di chilometri verso Sud. È solo la fine di una lunga storia che faccio fatica ancora a raccontare.

Una lunga storia il cui principio ha un nome e un cognome ben preciso: Panevino. Non ridete, non è un'osteria, è una contrada sperduta sulle colline della Lucania, da cui si può guardare il mare, nelle giornate chiare senza foschia.



**PERCHÉ
L'INFANZIA
FINISCE SEMPRE
PER ANDARE A SFACELLARSI
CONTRO UN TRENO IN CORSA?**

2

La mia casa a Panevino era una vecchia piccola masseria che mio padre aveva risistemato alla buona per la nostra famiglia, composta da me, i miei genitori, la nonna paterna, due cani, innumerevoli gatti, una tartaruga di terra, uccelli ospiti a non finire. Insieme ad altre quattro case, una piazzetta, una chiesa, una trattoria aperta solo la domenica, partecipava a costituire la mitica contrada Panevino.

La masseria era stata costruita più di cento anni prima dai signorotti della zona, i Panevino appunto, che così avevano dato questo buffo nome a tutta la piccola località. Veniva utilizzata come residenza estiva quando il sole della piana di Metaponto picchiava duro, ma era stata governata da contadini privi di ogni spirito innovativo, cosicché tutto intorno giaceva addormentato più o meno come nella favola di Rosaspina e la natura aveva potuto fare il suo corso indisturbata. Siccome anche mio padre era piuttosto slow e piuttosto fiabesco – secondo mia madre poteva incantarsi su un particolare facendo scorrere gli anni senza accorgersene – i mutamenti apportati dal suo lavoro di restauro furono lenti e modesti. Per mia

madre era un difetto, per me era un meraviglioso pregio. Va detto che io assomiglio moltissimo a mio padre come carattere, almeno questo è quello che mi sono sentita dire fin da piccola, e in effetti con lui da bambina avevo un rapporto senza macchie. Mentre, al contrario, con mia madre di macchie ce ne sono state sempre, macchie grandi e fangose come pozzanghere, difficili da mandare via. Insomma, la casa dove abitavo, circondata da ulivi secolari, filari d'uva bassi e stretti, cespugli odorosi, papaveri disordinati, ospitante una bouganville sempre fiorita per pergolato e un fico selvatico per tetto del vecchio forno in rovina, mi pareva il posto più bello che ci fosse al mondo, e non avrei dato a nessuno il permesso di spostare nemmeno un sasso.

La nostra casa era l'unica costruzione adibita ad abitazione del complesso colonico che i nonni paterni ci avevano lasciato in eredità. Oltre alla piccola costruzione diroccata del forno, era ancora rimasta in piedi un'altra casetta in sasso, con il tetto basso e spiovente, che un tempo ospitava la legnaia. Quello era il ricovero. Così lo chiamava mia nonna, così lo chiamavano i miei genitori, così presi a chiamarlo anch'io, e non ci fu nome più adatto a definire un luogo come quello. Immagino che loro si riferissero in modo vago a un ricovero per attrezzi da giardino, anche se noi non abbiamo mai avuto un vero giardino. Niente erba da tosare, niente fiori da accudire a parte la bouganville da annaffiare, niente siepi da pareggiare. Il concetto di ricovero però ebbe presto un'estensione molto ampia verso tutti gli altri oggetti della casa oltre a due vanghe e

un rastrello, accogliendo alla rinfusa mobili vecchi, abiti dismessi, quaderni di scuola usati, scarpe per la pioggia, ombrelli rotti, fino a raggiungere gli esseri viventi: gatte che dovevano partorire, cani ammalati in stretta convalescenza, mamma arrabbiata dopo un litigio con papà, e me stessa, in una stanza dove mi rintanavo a giocare e a fantasticare, tutti i pomeriggi prima del tramonto. Diventavo la piratessa ricchissima che faceva la conta dei suoi tesori e subito dopo una povera orfana con scarpacce fangose in cerca di elemosina. Piangevo così tanto per la mia triste sorte che quando sentivo la voce della nonna chiamarmi dal giardino per rientrare in casa a mangiare la merenda, ci mettevo qualche minuto a rendermi conto di dove mi trovassi e chi fossi davvero.

«Rossana *a nonna*, dove sei? Vieni a mangiare che sei secca come una formicuzza».

Ecco che sapevo di nuovo chi ero: la fragile formicuzza che nonna Elvira amava sfamare con le sue mani profumate di cucina buona e di sicurezza.

Preferivo invece ignorare il mio nome. Come avevano potuto mia madre e mio padre addossarmi un simile fardello che mi sarei trascinata dietro tutta la vita? Nessun compagno di scuola ci aveva mai azzeccato. Da noi al Sud c'erano in giro una montagna di Rosanna, Rosa, Rosaria, Rosetta, Rosina, Rossella, Mariarosa e Rosamaria, ma di Rossana c'ero solo io e quella doppia esse all'inizio del nome proprio non entrava nella testa delle persone, così il mio nome veniva storpiato regolarmente, lasciandomi disorientata e furiosa verso i miei stolti genitori.

Ed era proprio quando mi sentivo furiosa che scappavo nel mio rifugio, e non parlo del ricovero, cioè della casetta dei tesori e delle cose vecchie. Capite anche voi che fra la parola ricovero e la parola rifugio c'è una bella differenza! Il ricovero indica un luogo di passaggio, temporaneo, e in parte casuale. Il rifugio è una scelta, è unico, è tuo per sempre. Nel ricovero ci andavo a giocare, nel rifugio mi rintanavo quando volevo essere invisibile e quando i pensieri di rabbia chiedevano di essere sbolliti senza testimoni. In questo ero molto fortunata, perché l'avevo a portata di mano, a tre metri di distanza dalla porta di casa. Il mio rifugio era infatti il vecchio forno in rovina con i rami del fico a farmi da tetto.

Quando litigavo con mia madre, o peggio ancora quando mi sentivo ferita da lei, scappavo in quello spazio angusto, mi sistemavo per terra con la schiena contro il tronco nodoso e lasciavo che la fantasia facesse il resto. A pensarci adesso fantasticavo cose terribili. Immaginavo che mia madre non ci fosse più, senza tanti particolari, la facevo semplicemente sparire, insomma una cosa veloce, così potevo commiserarmi e vendicarmi allo stesso tempo. Mi immaginavo in una vita un po' malinconica ma molto soddisfacente con mia nonna che mi coccolava dalla mattina alla sera e mio padre che esaudiva ogni mio desiderio. D'estate il caldo espandeva l'odore dolciastro dei frutti maturi e io mi ubriacavo di quel profumo mentre mi proiettavo in altre vite. Accettavo di uscire dal mio rifugio soltanto quando era buio e le zanzare stavano per divorarmi viva. Non avrei mai immaginato che solo pochi anni dopo

qualcuno mi avrebbe costretta ad abbandonare i tesori nascosti e il rifugio inviolabile, e che questo qualcuno sarebbe stata proprio mia madre. Mentre mi trascinava scalciante e urlante sopra il treno già in movimento, giuravo a me stessa che gliela avrei fatta pagare e che le avrei reso la vita impossibile.

Non feci a tempo. Ci pensò la vita stessa e fu più veloce e crudele di me.



3

Le prime settimane a Bologna trascorsero in sordina in un'anonima e afosa camera di albergo del centro. Mia madre aveva accettato la cattedra in una scuola elementare dicendo di non aver avuto alternativa: o il lavoro al Nord o la casa al Sud. E lei aveva scelto il lavoro levando a me la casa.

Così aveva deciso di arrivare a fine agosto per cercare una sistemazione stabile in vista dell'inizio del nuovo anno scolastico. Mentre lei girovagava sotto i portici alla ricerca di un cartello "Affittasi", io rimasticavo il diario di Anna Frank in attesa che mio padre venisse a riprenderci. La condizione di Anna del diario era sicuramente più tragica della mia, ma il dolore pulsante e il senso di totale impotenza che provavo me la faceva sentire estremamente vicina. Immaginavo di essere rinchiusa in quella camera per sfuggire a crudeli soldati che volevano la mia pelle, e anche se quello non era proprio il posto più adatto per produrre pensieri eccezionali, riuscivo ad arrivare a sera in una bolla d'aria che mi salvava dalla disperazione.

Ricordo perfettamente il giorno e l'esatto momento in cui

la bolla scoppiò e sentii il cielo che si abbassava fino a schiacciarmi i polmoni.

Eravamo in un trilocale di periferia che mia madre aveva scelto come nostra nuova abitazione senza aver chiesto il mio parere. D'altra parte se me lo avesse chiesto non sarei stata troppo tenera. Avevamo appena salito i quattro piani a piedi trascinando faticosamente le due valigie contenenti tutti i nostri passati: due passati in comune che però non riuscivano più ad incrociarsi.

«Allora, che ne pensi?», chiese mia madre tanto per dire qualcosa, mentre io me ne stavo ferma impalata nell'ingresso due per due senza alzare lo sguardo.

«Guarda, c'è anche un terrazzino», aggiunse per incoraggiarmi a fare qualche passo verso il mio futuro.

Lasciai la valigia nell'ingresso e passando per il soggiorno uscii sul balcone voltandole le spalle. In quel momento l'ultima cosa che mi interessava era il panorama, ma non volevo che mia madre si accorgesse delle lacrime che stavano spingendo sotto le palpebre e che se fossero uscite avrebbero inondato il trilocale e il quartiere intero di cui non conoscevo neppure il nome. Così le ricacciavo in gola strozzandomi per lo sforzo di trattenerle. Non perché non volessi addolorarla, piuttosto non volevo darle la soddisfazione di vedermi soffrire. Non volevo che sapesse più niente di me, del mio interno, della mia anima se ne possedevo ancora una, e per essere a quel tempo una ragazzina di 13 anni riconosco oggi che ero per lo meno cocciuta come un mulo.

Il balcone era la metà dell'ingresso, quindi a occhio uno

per uno. Un cubetto di cemento fra il cemento. Improvvisamente realizzai un fatto doloroso oltre ogni limite sopportabile. Non avrei mai più visto i filari d'uva, gli ulivi, i campi incolti rossi di papaveri, e le colline scendere fino al mare, non avrei più sentito il corpo nodoso del fico a contatto con la mia schiena, e neppure avrei inspirato il profumo dolce dei suoi frutti come carezza ai miei pensieri.

«Quando papà ci troverà mi verrà a prendere e io andrò via con lui», dissi con la voce rotta da un pianto trattenuto a stento, e lo sguardo su un orizzonte sconosciuto che mi rifiutavo di mettere a fuoco.

«Papà non verrà a prenderti».

La voce di mia madre mi colpì alle spalle come una lama di ghiaccio. Non mossi un muscolo ma il cielo fece un movimento brusco abbassandosi velocemente sulla mia testa. Mi appoggiai alla ringhiera per non cadere.

«Sei una bugiarda», dissi con un filo di voce. «Mi hai portata via a forza e come una ladra ma lui ce la farà a trovarci», continuai anche se il dubbio già si infilava bruciante in quella ferita aperta.

«Ti sbagli. Papà sapeva tutto. È stato lui che all'ultimo momento non ha avuto il coraggio di partire e ci ha lasciato prendere il treno da sole».

La lama mi si piantò fra le scapole e non mi fece più respirare. Non replicai nulla semplicemente perché boccheggiai come un pesce fuori dall'acqua, ma mia madre non poteva vedermi e continuò.

«Rossana, devi fartene una ragione, ora siamo sole io e te. Io e papà abbiamo litigato e la nonna è morta da sei mesi

ormai. Non c'è niente che ci possa far tornare indietro. Siamo qui e ci rimarremo, almeno per il prossimo anno scolastico. Ho bisogno di lavorare, cerca di capire...».

Le sue parole divennero un brusio sordo nelle orecchie, vidi la bara della nonna mentre scendeva in quel buco nero di terra anche se non ero stata presente al suo funerale e sentii che stavo per essere inghiottita anch'io là sotto, il cielo precipitò sulla mia testa facendomi girare vorticosamente, le gambe cedettero e si piegarono come burro. Mentre cadevo in ginocchio su quel balcone sconosciuto mi uscì dalla gola un urlo strozzato che anch'io non riconoscevo come mio, ma era l'estremo tentativo di respirare che produceva un suono simile all'allarme antincendio.

Mia madre lanciò un urlo ancora più acuto del mio e mi fu sopra in un nanosecondo, mi prese per le spalle, mi girò verso di lei e cominciò a scuotermi come un sacco di patate.

«Rossanaaa, respira, respira per carità!», mi urlava in faccia senza mollarmi con uno sguardo terrorizzato. Capii dal suo terrore che se non fossi riuscita a respirare entro breve sarei morta asfissata, ma in gola avevo un cocomero che mi strozzava.

In uno sforzo sovrumano inspirai un filo d'aria producendo però un sibilo impressionante.

Mia madre non resse, estrasse tremante il cellulare dalla tasca e chiamò un'ambulanza.

Fu così che incominciò la mia frequentazione del Pronto Soccorso del più grande ospedale della città. I dottori mi piacquero subito: anche quando non capivano niente

erano accoglienti, affettuosi e rassicuranti. Cercavano di aiutare il mio corpo a sopravvivere e lasciavano in pace i miei sentimenti, cosicché io potevo tenerli nascosti per non farmi troppo male.

Quel giorno un giovane dottore con una precoce stempiatura sulla fronte, guardando negli occhi mia madre sentenziò: «Probabilmente si tratta di una grave forma allergica a qualche polline. Avete cambiato casa da poco?». Avvertii una grande gioia allargarsi nel mio petto e farsi strada fra bronchi e bronchioli, un'aria leggera che mi permise in pochi secondi di riprendere segretamente a respirare senza grossi problemi.

Ero allergica a Bologna e quel dottore lo avrebbe presto dimostrato.

